

Il tiranno amato dall'occidente

Jeffrey Gettleman, The New York Times, Stati Uniti

Il presidente ruandese Paul Kagame vuole sconfiggere la povertà e l'odio a sfondo etnico. I paesi occidentali gli assicurano ingenti aiuti per lo sviluppo, ma chiudono un occhio di fronte ai suoi metodi autoritari. Un giornalista del New York Times l'ha incontrato nella capitale Kigali

Paul Kagame, il presidente del Ruanda, mi ha dato appuntamento alle undici di mattina di un sabato di agosto. Il suo ufficio è in cima a una collina vicino al centro di Kigali. Ogni volta che torno nella capitale ruandese rimango colpito dalla pulizia e dall'efficienza di questa città, caratteristiche ancora più eccezionali se si considera che il Ruanda è uno dei paesi più poveri del mondo. Plotoni di donne con i guanti bianchi spazzano le strade. In centro il traffico scorre fluido intorno a una fontana gigantesca. Non c'è spazzatura in giro e, diversamente da molte altre città africane, non si vedono sacchetti di plastica attaccati agli alberi e ai recinti perché il governo di Kagame li ha vietati. Non ci sono giovani senza tetto che dormono sui marciapiedi o che sniffano colla. Vagabondi e piccoli criminali sono stati arrestati e spediti in un "centro di riabilitazione" giovanile su un'isola in mezzo al lago Kivu. A Kigali non ci sono neppure grandi baraccopoli perché il governo non le tollera.

Il Ruanda è uno dei paesi più sicuri che ho visitato e questo è difficile da conciliare con il fatto che nel 1994, in cento giorni, qui furono uccisi più civili che in qualsiasi altro periodo di tre mesi della storia umana. Durante il genocidio, la maggioranza hutu si scagliò contro la minoranza tutsi massacrando circa un milione di persone. Oggi è

difficile perfino trovare dei pedoni indisciplinati.

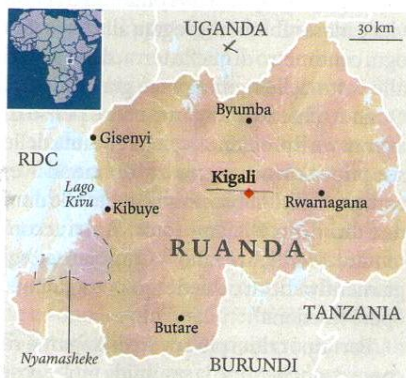
Nessun paese in Africa, e forse nel mondo intero, è cambiato così radicalmente in un arco di tempo tanto breve, e Kagame ha guidato con accortezza questa trasformazione. In confronto ad altri presidenti - come Robert Mugabe dello Zimbabwe, un megalomane, o Joseph Kabila della Repubblica Democratica del Congo (Rdc), affabile ma inetto - Kagame sembra un dono del cielo. Morigerato, stoico, analitico e austero, di solito rimane sveglio fino alle due o alle tre di notte per sfogliare vecchi numeri dell'Economist o i rapporti spediti dai villaggi di tutto il paese per trovare il modo migliore per sfruttare il miliardo di dollari di aiuti che il suo governo riceve ogni anno. Kagame è una presenza fissa al Forum economico mondiale di Davos ed è in ottimi

rapporti con molti uomini di potere, tra cui Bill Gates e Bono.

Il presidente ruandese ha ottenuto progressi indiscutibili nella lotta contro il più grande male dell'Africa: la povertà. Il suo paese è ancora molto povero - in media gli abitanti vivono con meno di un dollaro e mezzo al giorno - ma la situazione è molto migliorata rispetto al passato. Il governo Kagame ha ridotto la mortalità infantile del 70 per cento, ha fatto crescere l'economia a una media dell'8 per cento annuo negli ultimi cinque anni e ha istituito un programma nazionale di assicurazione sanitaria. Progressista sotto vari aspetti, Kagame ha affidato numerosi incarichi politici a donne. Oggi il parlamento ruandese conta la percentuale di donne più alta del mondo (64 per cento). I suoi sostenitori, in patria e all'estero, affermano che ha abilmente riorganizzato la società ruandese per disinnescare le rivalità etniche.

Un alleato comodo

Il problema, però, non sono tanto i risultati ottenuti dal presidente, quanto i suoi metodi. Ha fama di essere spietato e brutale, è accusato di reprimere il suo popolo e di aver finanziato segretamente alcuni gruppi ribelli nella vicina Repubblica Democratica del Congo. O almeno, questo è quello che affermano i suoi critici - tra cui alti funzionari delle Nazioni Unite e diplomatici occidentali - e i dissidenti ruandesi scappati



Ruanda

all'estero. Secondo loro il Ruanda di Kagame è stretto in una camicia di forza. Pochi ruandesi si sentono liberi di parlare apertamente del presidente e molti aspetti della loro vita sono rigidamente regolati dal governo. Molti dicono di sentirsi spiati da Kagame in persona.

Pur di tutelare i loro interessi strategici, gli Stati Uniti hanno spesso appoggiato dei dittatori, mettendo da parte ogni preoccupazione sui diritti umani e sui principi democratici. Ma la situazione del Ruanda è diversa da quella dell'Egitto o dell'Arabia Saudita, perché Washington non ha espliciti interessi strategici in questo paese africano. È minuscolo, ha poche risorse naturali e non ospita terroristi islamici. E allora perché l'occidente si è affrettato a sostenere Kagame? Un diplomatico che lavora in Ruanda mi ha spiegato che il presidente è diventato un raro simbolo di progresso in un continente dove proliferano gli stati falliti e la corruzione. Kagame dà lustro all'immagine dell'industria miliardaria degli aiuti. "Metti dentro i soldi e tiri fuori i risultati", mi ha detto il diplomatico. Sì, Kagame è "assolutamente spietato", ma gli Stati Uniti hanno interesse ad averlo come alleato perché sta dimostrando che gli aiuti all'Africa non sono soldi buttati e che con la leadership giusta i paesi poveri possono rimettersi in piedi.

Il taxi mi lascia all'ingresso della residenza presidenziale, sorvegliata da due guardie armate di mitra. I collaboratori di Kagame mi invitano a passare attraverso il metal detector e mi accompagnano in una sala cavernosa con un tappeto color pesca. Mi accomodo su un'elegante sedia di legno. Mi aspetto di incontrare una persona dall'aria minacciosa, perciò rimango sorpreso quando Kagame scivola nella stanza silenziosamente e si materializza accanto a me senza che me ne accorga. Mi accoglie con un sorriso timido e sembra più nervoso di me.

Kagame, 55 anni, è cresciuto in una capanna con il tetto di paglia in un campo profughi in Uganda, un'umiliazione particolarmente grave per un tutsi come lui. I re tutsi hanno dominato il Ruanda per secoli, prima che la maggioranza hutu rovesciasse la situazione nel 1959, uccidendo centinaia o forse migliaia di tutsi e costringendo molti, tra cui la famiglia di Kagame, a scappare per salvarsi la vita. Quando aveva circa dodici anni e viveva nel campo profughi, Kagame chiese al padre: "Perché ci troviamo qui? Perché dobbiamo vivere in questo modo? Cosa abbiamo fatto di male?"

Questo, spiega Kagame, ha segnato la

nascita della sua coscienza politica. "È qui che comincia tutto", sussurra. Questa storia me la racconta all'inizio dell'intervista, che dura quasi tre ore. Il presidente sembra aperto, esuberante e cordiale. Parla un ottimo inglese con un forte accento. Militare di formazione, racconta di essersi unito a un gruppo ribelle ugandese poco dopo aver finito il liceo, di aver fatto carriera e di aver passato un breve periodo nella scuola di Fort Leavenworth, una base militare dell'esercito statunitense in Kansas, nell'ambito di un'iniziativa del Pentagono per rendere più professionali gli eserciti africani.

Ma Kagame abbandonò il programma per diventare uno dei comandanti di una forza ribelle tutsi che nel 1990 invase il Ruanda. Ben presto sarebbe diventato il capo dell'Esercito patriottico ruandese, impegnato a rovesciare il governo hutu. Nell'aprile del 1994, quando fu abbattuto un aereo che trasportava il presidente ruandese di etnia hutu, gli estremisti hutu esortarono i loro seguaci, soprattutto attraverso le radio, ad annientare i tutsi. Le squadre della morte imperversarono in tutto il paese fino a quando l'esercito ribelle di Kagame prese d'assalto la capitale mettendo fine al genocidio e conquistando il potere. Kagame diventò ministro della difesa, vicepresidente e infine presidente. In base alla costituzione ruandese, che prevede due soli mandati settennali, dovrebbe lasciare l'incarico nel 2017. Ma a Kigali si dice che probabilmente chiederà al parlamento di emendare la costituzione per candidarsi una terza volta.

La bomba demografica

Nonostante i grandi passi avanti, il Ruanda è ancora una bomba a orologeria dal punto di vista demografico. È uno dei paesi più densamente popolati dell'Africa e, malgrado un recente programma di vasectomia gratuita, ha ancora un tasso di natalità pericolosamente alto. La maggior parte dei ruandesi è composta da contadini e la loro vita è inesorabilmente legata alla terra. Ma ogni centimetro di quella terra, dalle paludi alle vette delle montagne, è già occupato. Quando chiedo a Kagame come pensa di affrontare il problema, spiega che una delle sue priorità è incoraggiare le donne ad avere meno figli. "Abbiamo insegnato alle donne a dire di no. Diciamo loro: 'Non ti accontentare. Meriti di meglio'". Cambiare atteggiamenti radicati richiede tempo, aggiunge, "però funziona".

Perfino i critici più severi di Kagame riconoscono che sotto la sua guida molte cose



DOMINIC MAHR (MAGNUM/CONTRASTO)

→ forma di sterilità da azione maschile sono migliorate. La speranza media di vita, per esempio, è passata a 56 anni rispetto ai 36 del 1994. La malaria era una delle principali cause di morte, ma il governo ha lanciato una campagna di disinfestazione su larga scala e ha distribuito milioni di zanzariere. In questo modo le morti dovute alla malaria sono diminuite dell'85 per cento tra il 2005 e il 2011.

Kagame ha fatto costruire centinaia di nuove scuole e installare chilometri di cavi in fibra ottica, investendo in progetti infrastrutturali, tra cui un impianto per l'energia geotermica. L'economia del Ruanda è tra le più dinamiche del continente, sebbene il paese non possa contare su risorse minerarie significative e non abbia uno sbocco sul

I ciclisti del tour del Ruanda di passaggio a Kigali, nel 2010



mare. Kagame spera di fare soldi anche con il caffè, il tè e i gorilla. “Il Ruanda ha superato le aspettative di tutti e continua a stupire”, dice Jendayi Frazer, ex sottosegretario di stato per gli affari africani, che ha contribuito a indirizzare decine di milioni di dollari di aiuti statunitensi verso il Ruanda.

Il paese riceve parecchi finanziamenti perché Kagame è un leader stimato. È un uomo attivo e pragmatico, più interessato a far funzionare le cose che all’ideologia. Ama le nuove tecnologie – ha un profilo su Twitter – ed è molto bravo a suddividere progetti vasti e ambiziosi in progetti più piccoli e più facili da gestire. Nel 2012 il Ruanda è salito al 52° posto, rispetto al 158° del 2005, nella classifica Doing business della Banca

mondiale perché Kagame ha creato un’unità speciale del governo che esamina attentamente il sistema di classificazione della Banca mondiale per cercare di capire come migliorare il punteggio del Ruanda sotto ogni aspetto.

La corruzione, mi spiega Kagame, è “un parassita” che scava nella carne di un paese e “uccide la nazione”. Un’innovazione introdotta da Kagame per tenere sotto controllo i vari livelli della sua amministrazione è pretendere che i funzionari firmino degli *imihigo*, obiettivi. Gli *imihigo* funzionano come i contratti di rendimento delle aziende e sono lunghi documenti che indicano obiettivi specifici, dal numero di segnali stradali da piantare in un anno alle tonnellate

di ananas da raccogliere. Lo staff di Kagame mi ha stampato un paio di *imihigo*, ciascuno firmato personalmente da Kagame. Sono rimasto colpito dall’attenzione ossessiva per i dettagli, dal numero di adulti di un particolare distretto rurale che devono imparare a leggere (1.500) al numero di mucche da fecondare (3.000).

Il Ruanda è piccolissimo, e per questo realizzare progetti ambiziosi è più facile che in altri paesi dove esistono grandi territori isolati dalla capitale. Molti storici spiegano che il Ruanda ha una storia anomala per l’Africa perché è sempre stato rigidamente controllato. Prima che gli europei colonizzassero il continente, nell’ottocento c’erano pochi stati forti e centralizzati. Due ecce-

Ruanda

zioni erano il Ruanda e l'Etiopia, dove altipiani insolitamente fertili e densamente popolati avevano fatto nascere dei regni e degli eserciti disciplinati che avevano finito per dominare i popoli più deboli. Ancora oggi il Ruanda e l'Etiopia vengono spesso paragonati: due società emerse da conflitti con una forte leadership tecnocratica, ma anche con una tradizione di autoritarismo e spietatezza.

Squadra di killer

Fuori il sole picchia, ma le tende pesanti fermano la luce e confondono il senso dello scorrere del tempo. Kagame porta avanti la sua offensiva di charme, parlando dei miglioramenti dell'agricoltura e del fatto che i contadini ruandesi usano più fertilizzanti rispetto al passato. Ma quando solleva l'argomento della sua fama di tiranno tra i dissidenti ruandesi, Kagame s'irrigidisce.

A detta di molti, Faustin Kayumba Nyamwasa è l'oppositore più temuto da Kagame. I due erano amici quando vivevano in Uganda trent'anni fa. Nyamwasa è entrato molto presto nelle file dei ribelli tutsi e in seguito è diventato capo di stato maggiore dell'esercito ruandese. Quando sono andato a trovarlo in Sudafrica, nella primavera del 2012, ha espresso con sincerità il suo odio verso Kagame.

"Kagame è diventato stupidamente arrogante", mi ha detto Nyamwasa, elencando quelli che considera i più gravi errori del presidente, tra cui la sua ingerenza nella Repubblica Democratica del Congo e il fatto di aver allontanato da sé chiunque non fosse d'accordo con lui. Nel 2010, dopo aver contestato alcune decisioni del presidente e sentendo voci di un possibile arresto, Nyamwasa è fuggito dal Ruanda attraversando un fiume a nuoto e ha raggiunto Johannesburg, dove pensava di essere al sicuro. Qualche mese dopo, mentre tornava a casa, ha visto un uomo armato di pistola correre verso la sua auto. L'uomo gli ha sparato allo stomaco e poi ha cercato di dargli un colpo di grazia, ma la pistola si è inceppata. "Kagame stava cercando di uccidermi", mi ha rivelato Nyamwasa. "Non ci sono dubbi". A Johannesburg sei persone sono state processate in relazione all'attentato: tre di loro sono ruandesi.

Molti dissidenti sostengono che il Ruanda dispone di un servizio di intelligence letale, con assassini in grado di operare ovunque. René Claudel Mugenzi, un attivista ruandese per i diritti umani che vive nel Regno Unito, mi ha raccontato che nel marzo del 2011 Kagame aveva partecipato a un programma della Bbc e che lui aveva telefo-

nato per fargli una domanda provocatoria - se in Ruanda poteva scoppiare una rivolta simile a quelle della primavera araba. Qualche settimana dopo due poliziotti di Scotland Yard hanno bussato alla sua porta per consegnargli una lettera. "Secondo informazioni affidabili il governo ruandese pone una minaccia imminente alla sua vita", diceva. Mugenzi era sbalordito. "Non avevo mai pensato che potessero cercare di uccidermi nel Regno Unito", spiega (il governo ruandese ha negato di aver ordito un complotto per uccidere Mugenzi).

Guardando l'uomo seduto di fronte a me è difficile credere alle accuse secondo cui Kagame comanda una squadra interna-

Il presidente si china verso di me. "È la mia natura. Posso essere molto duro"

zionale di killer. In risposta alle mie domande sull'opposizione politica, fa vaghe allusioni ai dissidenti come Nyamwasa definendoli dei "ladri", pronti a sfruttare l'idea "che in Africa non succeda niente di buono e che ogni leader sia un dittatore e un oppressore."

David Himbara, un altro ex consigliere di Kagame, fuggito a Johannesburg nel 2010, mi ha raccontato una storia sugli scoppi d'ira di Kagame. Nel 2009 il presidente aveva convocato nel suo ufficio due impiegati, aveva sbattuto violentemente la porta e aveva cominciato a urlare chieden-

Da sapere Oppositori minacciati

◆ Il 1 gennaio 2014 in un hotel di Johannesburg, in Sudafrica, è stato ritrovato il cadavere di Patrick Karegeya, un ex alto funzionario dei servizi segreti ruandesi, che viveva in esilio dal 2006. La polizia sudafricana ha aperto un'indagine per omicidio e molti lanciano accuse contro il governo di Paul Kagame. Negli ultimi anni in Sudafrica ci sono stati vari attacchi contro i leader dell'opposizione ruandese in esilio. Nel 2010 il generale in esilio Faustin Kayumba Nyamwasa è sopravvissuto a un tentato omicidio, due anni dopo Frank Ntwali, leader del partito d'opposizione Rwanda national congress è stato accoltellato all'aeroporto di Johannesburg. Nell'ottobre del 2013 un cittadino del Burundi è stato condannato in Svezia per aver raccolto informazioni sui ruandesi in esilio per conto del regime di Kagame. **Mail & Guardian**

do dove avevano comprato le tende della sala. Poi aveva fatto entrare due guardie armate di bastoni. Kagame aveva ordinato ai due impiegati di sdraiarsi con la faccia a terra e aveva cominciato a picchiarli. Dopo cinque minuti si era stancato e le guardie gli avevano dato il cambio. Himbara dice che la scena dava il voltastomaco. Quasi tutti i conoscenti di Kagame con cui ho parlato mi hanno raccontato storie simili. Noble Marara, un suo ex autista che vive in esilio nel Regno Unito, osserva: "Se dovessi fare una diagnosi, direi che soffre di disturbi della personalità".

Himbara è convinto che sebbene sia riuscito a conquistare il potere, Kagame è ancora una persona molto insicura. "È riuscito appena a finire il liceo", spiega l'ex consigliere, che ha conseguito un dottorato in Canada, ed è stato uno dei principali collaboratori del presidente. "Era difficile lavorare con lui perché dovevamo sempre trovare il modo di far sembrare che fosse lui la mente dietro ogni iniziativa. Una volta gli scrissi un discorso e lui mi disse: 'Credi di essere più intelligente di me perché hai preso un dottorato in Canada? Sei un contadino. Vacci tu a leggere questo stupido discorso!'. Himbara aveva dovuto rispondergli: "No signore, lei è il presidente e nelle mie mani il discorso è solo il prodotto di uno stupido contadino. Ma nelle sue è qualcosa di speciale".

Quando chiedo conferma della storia del pestaggio, Kagame si china verso di me. "È la mia natura. Posso essere molto duro e fare errori di questo tipo". Ma quando lo incalzo su altri episodi di violenza che mi sono stati riferiti, mi risponde stizzito: "Dobbiamo metterci a elencare ogni nome, ogni incidente?".

Si irrita ancora di più quando gli chiedo di un suo costoso viaggio a New York nel 2011. All'epoca avevo sentito dire che aveva speso 15 mila dollari a notte per una suite. Fa quasi spavento vedere con quanta rapidità abbandona il suo atteggiamento cordiale per diventare autoritario. Evidentemente non è abituato alle domande provocatorie, soprattutto se arrivano da un giornalista. Kagame è accusato di aver soffocato gran parte dei mezzi d'informazione indipendenti del Ruanda. Nel 2012 la giornalista Agnès Uwimana Nkusi è stata condannata a quattro anni di carcere con l'accusa di aver insultato il presidente e messo in pericolo la sicurezza nazionale pubblicando una serie di articoli che lo criticavano. Un altro, Jean-Léonard Rugabage, è stato ucciso dopo aver pubblicato un articolo sui sospetti che il governo di Kigali fosse implicato nell'at-

tentato a Faustin Kayumba Nyamwasa. Quindi passiamo a un altro argomento: i suoi sforzi per neutralizzare le tensioni etniche adottando leggi contro il "settarismo" e "l'ideologia genocida". Queste norme sono state criticate perché impediscono qualunque dibattito sull'etnia e il governo di Kagame le sta rivedendo.

Quando cerco di affrontare la questione etnica con gli abitanti di Kigali non vado troppo lontano. La maggior parte si rifiuta di dirmi se è hutu o tutsi, e dichiara di essere semplicemente ruandese. Un giorno mi dirigo verso il distretto di Nyamasheke, nell'ovest del paese, sperando che la distanza dalla capitale possa permettere alla gente di parlare più apertamente. Mentre percorro circa 150 chilometri sulle colline, vedo uomini che trasportano cataste di legna appena tagliata, donne che trascinano taniche di acqua torbida e bambini che tirano calci a palloni di stracci. C'è gente dappertutto. Le colline sono animate e ritagliate in un'infinità di piccoli campi coltivati a caffè, mais, canna da zucchero e banane.

Passo la notte a casa di Alfred, un maestro di scuola che ho incontrato lungo la

strada. Vive in una casetta con il pavimento umido e una presina appesa al muro che dice "Gesù mi ama". Davanti a una cena di banane cotte e una scatola di sardine aperta in mio onore, Alfred dice che con Kagame la vita della sua famiglia è migliorata. "I miei figli mangiano più di quanto facevo io", dice. "Tutto è migliorato: sicurezza, istruzione, salute". Penso che forse Alfred sta lodando Kagame perché anche lui è tutsi. Ma lui scoppia a ridere quando gli chiedo la sua etnia: "Oggi non lo diciamo. Però in passato ero un hutu".

Non è un segreto

Il mattino dopo incontro un altro hutu, molto più critico. Sostiene che i tutsi sono favoriti dal governo in tutto, dalle borse di studio per l'università alle cariche più importanti, con il pretesto di un programma di *affirmative action* destinato ai "sopravvissuto al genocidio" che, per definizione, sono tutsi. Tutto il sistema è truccato in modo da tenere in alto i tutsi e in basso gli hutu, dice, e "durante le elezioni gli emissari del partito ti strappavano la scheda se non votavi per Kagame". Durante le ultime consultazioni,

nel 2010, Kagame ha ottenuto il 93 per cento dei consensi, dopo che il suo governo aveva di fatto impedito la partecipazione ai principali partiti di opposizione.

Alcuni ruandesi dicono che Kagame cerca di sminuire l'importanza del fattore etnico solo per nascondere il fatto che i tutsi, circa il 15 per cento della popolazione, controllano praticamente tutto. Se nessuno può parlare del problema etnico, allora è difficile parlare di un dominio tutsi. Quando affronto la questione con Kagame, cerca di convincermi che in realtà i tutsi non controllano la politica e l'economia. Poi, quando gli sottopongo fatti specifici - i ministri della difesa, della salute, degli esteri e delle finanze sono tutsi, insieme ad alcuni degli uomini più ricchi del paese - ammette che i tutsi potrebbero godere di qualche vantaggio, ma questo avviene "in automatico, non di proposito".

Quello che tanti critici di Kagame trovano frustrante è che la repressione non è affatto un segreto. Human rights watch e Amnesty international hanno pubblicato rapporti dettagliati sui metodi usati dal governo per tenere sotto stretto controllo la so-



cietà ruandese. Dopo le presidenziali del 2010 alcuni funzionari hanno denunciato la "mancanza di spazio politico" ma il flusso degli aiuti non si è fermato. Il sostegno degli Stati Uniti è rimasto più o meno lo stesso, circa 200 milioni di dollari all'anno in aiuti diretti bilaterali. Accusato di molti crimini nel corso degli anni, Kagame ha fatto tesoro dei suoi contatti e dei suoi successi per sottrarsi alle critiche. E cerca di sfruttare anche il senso di colpa occidentale, ricordando spesso che durante il genocidio tutti i governi abbandonarono il Ruanda. Il messaggio è chiaro: nessuno all'esterno può vantare una superiorità morale, e nessuno dovrebbe dire a Kagame cosa è giusto e cosa è sbagliato.

"Il Ruanda non è un paese facile", dice un funzionario occidentale che ha collaborato con il governo a progetti di sviluppo. "Kagame è oppressivo? Sicuramente sì. Gliel'abbiamo fatto notare, chiedendogli un'apertura? In continuazione". Ma poi il funzionario aggiunge: "Non sappiamo quanto sia delicata la situazione. Non abbiamo accesso alle informazioni di cui dispone il presidente". È possibile, spiega, che combattenti hutu in Ruanda o nella Repubblica Democratica del Congo stiano ancora cercando di rovesciare Kagame, "perciò gli concediamo il beneficio del dubbio".

Dalle trincee al palazzo

Kagame non è l'unico leader africano a essere allo stesso tempo efficace e oppressivo, anche se forse è il più efficace e tra i più oppressivi. L'ugandese Yoweri Museveni ha portato la stabilità nel suo paese e pavimentato moltissime strade nei suoi 27 anni di presidenza, ma ha anche perseguitato giornalisti e oppositori. L'etiopie Meles Zenawi, che ha governato per 21 anni prima di morire nell'estate del 2012, ha favorito il boom economico del suo paese ma ha anche annientato ogni forma di dissenso. Isaias Aferwerki, il presidente dell'Eritrea, a un certo punto della sua carriera era un leader affascinante e progressista, ma poi ha rifiutato gli aiuti occidentali, incarcerato i dissidenti in container sotterranei e trasformato il suo paese nella Corea del Nord africana. È significativo che tutti questi uomini siano stati, in un primo tempo, dei leader ribelli e si siano fatti strada con le armi dalle trincee al palazzo presidenziale.

Molti diplomatici e analisti con cui ho parlato non sono eccessivamente preoccupati per l'atteggiamento autoritario di Kagame. Alcuni mi hanno perfino detto che è proprio quello di cui il continente ha bisogno: più Kagame, più uomini forti e abili,

capaci di pacificare società caotiche e conflittuali, di trovare medicine per gli ospedali, di schierare una forza di polizia e di togliere i sacchetti di plastica dagli alberi. Le libertà non sono così importanti da queste parti, sostengono, perché chi può godersi la libertà di parola o di stampa quando tutti si scannano? Quello che conta è preservare la stabilità e minimizzare le sofferenze fisiche e salvare vite umane dalle malattie.

Tuttavia i paesi donatori, come gli Stati Uniti, non sono rimasti impassibili di fronte al coinvolgimento di Kagame nella Repubblica Democratica del Congo. Nel 2012 un rapporto delle Nazioni Unite ha rivelato che le truppe ruandesi avevano varcato la fron-

Il messaggio è chiaro: nessuno dovrebbe dire a Kagame cos'è giusto o sbagliato

tiera per combattere al fianco di un gruppo ribelle, l'M23, che massacrava i civili e si era macchiato di vari crimini, come gli stupri di massa, provocando caos e distruzione in vaste aree dell'est della Rdc. La storia della Repubblica Democratica del Congo è forse una delle più grandi tragedie del mondo, perché un paese benedetto da ogni tipo di risorsa naturale è stato devastato da una serie di guerre connesse tra loro che hanno causato milioni di morti. Un precedente rapporto dell'Onu del 2002 accusava l'esercito di Kagame di saccheggiare i minerali dell'Rdc ed esportarli attraverso il Ruanda, ottenendo profitti da capogiro, e presumibilmente ricorrendo all'aiuto di uno dei più famigerati mercanti di armi del mondo, Viktor Bout.

Kagame ha sempre negato ogni coinvolgimento nella Rdc, respingendo le accuse secondo cui il suo governo l'anno scorso avrebbe introdotto delle truppe nel paese. Gli Stati Uniti, però, hanno subito tagliato 200mila dollari di aiuti militari al Ruanda: una cifra irrisoria, ma in ogni caso un segnale di forte condanna. Altri paesi hanno a loro volta ridotto o sospeso gli aiuti. Era la prima volta che Kagame perdeva un'importante battaglia di pubbliche relazioni.

Quando gli parlo del problema della Repubblica Democratica del Congo, il presidente annuisce con aria pensierosa, ben sapendo dove voglio arrivare con le mie domande. Poi mi invita a ripercorrere con lui la complessa storia recente dei due paesi, a partire dai primi anni novanta, quando il

governo congolese si schierò con il governo hutu ruandese per respingere gli attacchi dei ribelli di Kagame. Dopo che Kagame riuscì a sconfiggere l'esercito hutu, molti comandanti che avevano orchestrato il genocidio fuggirono nello Zaire (oggi Rdc) e continuarono ad attaccare il Ruanda dai campi profughi oltre il confine. Convinto che il governo congolese appoggiasse i ribelli hutu, Kagame invase il paese vicino e le violenze continuano ancora oggi.

Un problema storico è che l'esercito ruandese ha segretamente sostenuto varie forze congolese per potersi ritagliare una zona cuscinetto controllata dai tutsi lungo la frontiera, che da decenni è una specie di membrana porosa attraversata da un fiume di uomini, animali e merci. A detta di Kagame, molti tutsi ruandesi temono che senza la protezione del Ruanda i loro fratelli che vivono nella Rdc possano essere massacrati. Ammette inoltre che alcune chiese ruandesi mandano denaro ai ribelli congolese per sostenere una campagna di autodifesa. Ma i critici del presidente ribattono che è solo un pretesto per interferire in un paese ricco di risorse facili da conquistare.

Il presidente ammette che alcuni soldati ruandesi combattono nella Rdc, ma precisa che si tratta di disertori. "A un certo punto alcuni soldati sono scappati. Se ne vanno e basta", sostiene. È un modo astuto per spiegare come mai nella Repubblica Democratica del Congo siano stati avvistati dei soldati ruandesi, ma non ha molto senso. In un paese sorvegliato

come il Ruanda, com'è possibile che i soldati "se ne vadano e basta" senza che qualcuno lo ordini o chiuda deliberatamente un occhio? Quando glielo chiedo, Kagame si difende. "Parla sul serio?", mi chiede. "Perché gli Stati Uniti, con tutta la loro potenza, non sono riusciti a chiudere la frontiera con il Messico alla droga e a tutto quello che la attraversa? Forse non s'impegnano abbastanza? Anche questo è un problema complesso".

Il sole filtra a poco a poco tra le tende e il volto di Kagame comincia a mostrare i segni delle quattro o cinque ore di sonno notturno. Le sue risposte diventano più brevi, le pause più lunghe. Quando il mio tempo sta per esaurirsi, diventa quasi malinconico. Si alza lentamente dalla sedia, si liscia i pantaloni e mi saluta. "Di tutti questi soprannomi che mi sono stati affibbiati", dice, "alcuni li accetto, altri non sono giusti". E mentre vado via aggiunge, quasi con un sussurro: "Dio mi ha fatto in modo molto strano". ♦ gc

